

LA LOTTA NELL' ISTRIA E A FIUME
DALL' 8 SETTEMBRE AL 15 NOVEMBRE 1943

L'8 settembre 1943, poche ore dopo l'annuncio dell'armistizio italo-anglo-americano, nella Venezia Giulia, essendo le forze armate germaniche ivi di stanza passate all'attacco delle forze armate italiane, si accese una lotta che coinvolse anche larghe masse di popolo e che durò fino alla metà del successivo novembre, con enorme violenza e con grande spargimento di sangue.

Essa fu il prologo della Resistenza nazionale nella Venezia Giulia e l'inizio virtuale della guerra fra l'Italia e la Germania che il Governo italiano dichiarerà, formalmente, il 13 ottobre 1943. I combattimenti avvenuti nella Venezia Giulia la sera dell'8 settembre sono i primi fatti rilevanti di quella guerra.

Intorno a questa lotta esistono notizie ufficiali del tempo, le quali, appunto perciò sono le sole attendibili. Si tratta di relazioni elaborate dal Comitato politico cittadino di Fiume, che diresse il movimento politico fiumano dal 26 luglio all'inizio della Resistenza, sugli sviluppi politici giuliani che hanno rapporti con la lotta armata e su fatti bellici accaduti dopo l'8 settembre; di bollettini di guerra del quartiere generale germanico, di comunicati del D.N.B. (Deutsche Nachrichten Bureau) e della agenzia internazionale di informazioni del ministero della stampa e della propaganda di Berlino. Le notizie non sono copiose poichè il periodo cui si riferiscono è molto ristretto. Inoltre i bollettini di guerra e i comunicati informativi germanici, dovendo riassumere e sintetizzare gli avvenimenti di tutta Europa in cui la Germania era militarmente impegnata, non potevano, ovviamente, essere più ampi per gli avvenimenti giuliani.

Le notizie in oggetto sono un contributo al capitolo giuliano della Resistenza d'Italia.

Le notizie del Comitato politico cittadino fiumano (il Comitato che nel dicembre 1943 assunse il nome e le funzioni del C.L.N. di Fiume) (1) riguardanti la situazione giuliana quale era prima dell'8

(1) Il Comitato politico cittadino di Fiume si costituì il 28 luglio 1943 per iniziativa dei partiti: d'azione, democratico cristiano, comunista, socialista; lo compone-

settembre, ed i suoi successivi sviluppi politici e bellici, si riassumono così: esisteva la pretesa iugoslava — rinfocolata dalla guerra mossa dal governo fascista alla Jugoslavia — al possesso della Venezia Giulia; ma la questione appariva dilazionabile, in sede di discussione e di decisione, e comunque legata ai risultati dell'evoluzione dell'Italia nel quadro della guerra in corso; era più vicina, ad ogni istante più vicina, la prospettiva di un attacco tedesco all'Italia, quale reazione alla liquidazione della dittatura fascista, che non poteva avere come conseguenza che il ritiro dell'Italia dalla alleanza bellica con la Germania.

Indubbiamente, a tal uopo, il comando supremo tedesco aveva, subito dopo il 25 luglio, inviato grosse forze militari in Italia, senza il consenso del comando supremo italiano, e una parte ragguardevole le aveva sistemate fra l'Adige e l'Isonzo. Questo concentramento rappresentava una particolare minaccia per la Venezia Giulia poichè, evidentemente, aveva il compito di isolare questa regione dal resto del Paese. I comitati democratici giuliani (2) si resero conto di codesti aspetti della situazione e li segnalono alle autorità responsabili locali alle quali proposero nello stesso tempo una collaborazione popolare con le forze dello Stato contro eventuali reazioni armate germaniche e contro possibili tentativi dei fascisti faziosi di appoggiare i tedeschi.

Contemporaneamente i comitati diffondevano in mezzo alle masse popolari l'allarme contro le minacce tedesche e richiamavano i patrioti a organizzarsi per la difesa di ciò che aveva recato al popolo la liquidazione del fascismo. La Venezia Giulia solo da quella posizione poteva essere tutelata contro un nazionalismo agitante antistorici motivi espansionistici, per i quali la Venezia Giulia doveva diventare, per l'Italia di fronte alla Jugoslavia, ciò che l'Alsazia-Lorena era stata, dal 1870 al 1918, per la Francia di fronte alla Germania, con le conseguenze che ben si conoscono. Poichè la Ve-

vano: A. Luksich-Jamini, presidente, Giuseppe Prospero, Mario Terdich, Antonio Giraldi, Ernesta Stefancich, Giovanni Crisman, G. Bellemo, Angelo Adam, Alessandro Superina, F. Lenaz, Lucchesi, Salerno. Cfr.: A. Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'unità italiana*, in « Fiumè », Rivista di studi fiumani, Roma, 1955, luglio-dicembre, pagg. 136-158.

(2) A Fiume il Comitato Politico Cittadino, nell'Istria e nel Goriziano i Comitati Comunali detti, in taluni luoghi, Comitati di Salute Pubblica; a Trieste e nell'Udinese i Comitati Nazionali o Antifascisti, sorti dopo il 25 luglio per moto spontaneo dei movimenti politici antifascisti.

nezia Giulia non voleva avere questa funzione, l'azione dei comitati ottenne una larga adesione popolare, palese nel fatto che nessuna delle manifestazioni politiche pubbliche e private avvenute nella Venezia Giulia fra il 25 luglio e l'8 settembre ebbe motivi o prese di posizione opposte a quelle dei comitati stessi e, in generale, dei partiti in essi convergenti, pur essendosi alcuni agenti jugoslavi molto agitati, in diverse zone, per suscitare posizioni di critica e di contrasto. Il che, ovviamente, attirò l'attenzione anche verso il confine jugoslavo; ma la fiducia che l'eventuale attacco germanico avrebbe fatto diventare alleati gli italiani e gli jugoslavi contro un nemico ormai comune prevalse sull'ipotesi d'una collusione tedesco-jugoslava contro l'Italia nella Venezia Giulia. Le autorità militari superiori della Venezia Giulia non nutrivano le medesime preoccupazioni locali, e al c.p.c. di Fiume, risposero che le proposte di collaborazione popolare non si conciliavano con il programma di Badoglio del 26 luglio nè con le « leggi vigenti ». Probabilmente analoga risposta venne data ad altri comitati o esponenti politici giuliani. Tuttavia — da quanto risultò al c.p.c. fiumano — alcuni comandi periferici aderirono al principio della collaborazione. Furono adesioni puramente morali perchè avrebbero potuto essere operanti solo con l'appoggio dei comandi superiori. La passività inquietante delle autorità militari giuliane fece sì che il Fronte nazionale d'azione di Fiume, sorto dopo il colpo di stato, quale organizzazione comune di tutti i partiti per l'attivizzazione capillare dei cittadini democratici, nella riunione del 2 settembre votasse « un richiamo ai cittadini perchè si impegnassero in ogni modo possibile in una propaganda presso la bassa forza militare, la quale, dopo aver resi edotti i militari dei preparativi offensivi germanici e dei vari appelli e delle respinte offerte di collaborazione dei comitati, ne ottenesse l'adesione per la vigilanza insieme al popolo sulla difesa del Paese e la risoluta disposizione di assumere nelle proprie mani tale compito qualora la passività dei comandi superiori, persistendo anche di fronte a fatti concreti, rivelasse un concerto reazionario coi piani del nemico » (3).

(3) Cfr. Atti del Comitato politico cittadino di Fiume. Il Fronte nazionale di azione si costituì a Fiume al principio dell'agosto 1943 per opera di Giordano Prato-longo con le caratteristiche dei fronti omonimi esistenti fin dal 1942 in altre regioni italiane. Dopo l'8 settembre il Fronte si sciolse, demandando tutte le sue funzioni al C.L.N. che sorse mediante la riorganizzazione del Comitato Politico Cittadino.

Nello stesso tempo, dopo l'esame delle proposte avanzate dagli jugoslavi affinché la città di Fiume si considerasse nel quadro organizzativo e operativo, politico e bellico jugoslavo « per una più efficiente economia della lotta antinazifascista » il fronte dichiarava che Fiume aveva e doveva avere nella lotta una posizione non diversa da quella che aveva Trieste « cui la univano tutte le caratteristiche e tutti gli interessi » (4).

Il comando supremo italiano, al contrario delle autorità militari della Venezia Giulia, si occupò seriamente e segretamente della situazione giuliana ed elaborò misure di emergenza. Queste mettevano il XXIII corpo d'armata (comando a Trieste) e il V Corpo d'armata (comando a Fiume) in posizione difensiva della Venezia Giulia « contro ogni eventualità »; e affidavano queste forze al comando superiore del generale Gastone Gambarà con sede a Fiume. Queste misure avevano un difetto, quello di essere poste in atto solo la mattina dell'8 settembre con la partenza del generale Gambarà da Roma per Fiume. Il Gambarà udì a Forlì l'annuncio dell'armistizio e arrivò a Fiume, a sera alta, mentre i tedeschi passavano all'attacco in diverse località della Venezia Giulia. Le misure del Comando Supremo, essendo state precedute dall'iniziativa tedesca, non erano più attuabili secondo le intenzioni. Le prime ostilità si verificarono a San Pietro del Carso, nodo della ferrovia Trieste-Fiume-Lubiana.

Quasi contemporaneamente i tedeschi attaccavano gli italiani a Sesana (nord-est di Trieste) e a Opicina, sobborgo di Trieste. Il 9 settembre, di buon mattino, i tedeschi premevano sulla zona portuale di Trieste, ove un reparto italiano resisteva con impegno, contando sull'intervento del XXIII corpo d'armata forte di 90.000 uomini e comandato dal generale Ferrero. Costui invece, nonostante fosse in possesso dell'ordine O.P. 44 e avesse il dovere di accorrere in aiuto al suo reparto attaccato dai tedeschi, esitò, si confuse, attese nuovi ordini da Roma che, attaccata a sua volta dai tedeschi, non poteva darli; e intanto il campo rimase libero all'intrigo che nel seno del comando sviluppava la quinta colonna fascista, al fine di favorire l'attacco tedesco.

A confondere ancor più la situazione intervenne l'azione del

(4) Cfr. per queste notizie sul F.N.A.: Vinko Antic: « *Sussak-Fiume e il circondario nella lotta popolare di liberazione jugoslava* », in « *Rijeka* », Zbornik, pagg. 364-365, ed. Matica Hrvatska, Zagabria, 1954.

sedicente « governo nazionale fascista », improvvisato la notte dell'8 settembre a Monaco di Baviera da Alessandro Pavolini, Farinacci e da altri gerarchi fascisti espatriati in Germania dopo il 25 luglio. Attraverso la radio di Monaco codesto governo lanciò ai militari un proclama in cui si ordinava loro di non reagire contro i germanici e, ovunque fosse possibile, di affiancarsi ad essi, in caso diverso, di abbandonare le file dell'esercito e raggiungere le proprie case « in attesa di nuovi ordini del governo fascista » (5).

Nelle ore cruciali di Trieste questa azione fu decisiva: il generale Ferrero, sopraffatto dagli effetti che essa ebbe nella piazza, abbandonò a se stesso il XXIII corpo d'armata, che dopo di ciò si arrese ai tedeschi senza alcuna delle rituali formalità, poichè gli ufficiali comandanti le unità, non ricevendo più alcun ordine dal comando, che aveva cessato ogni attività, accettarono semplicemente le imposizioni dei tedeschi, sbandandosi immediatamente, imitati in massa dai soldati. In tal modo fu distrutto nel giro di poche ore l'apparato militare che doveva difendere la Venezia Giulia « contro ogni eventualità ».

Il V corpo d'armata dislocato principalmente nei territori d'oltre Eneo (6) copriva soltanto Fiume e il suo territorio.

Mentre tutto ciò accadeva a Trieste, i comitati dell'Istria, di fronte alle ancora confuse notizie circa la situazione triestina e quella romana, si affrettarono, il 9 settembre, a prendere cura dei pubblici poteri onde assicurarne il normale funzionamento. Le poche forze militari presero contatto con i comitati. Gli elementi fascisti locali, informati dei fatti di Trieste dalle emissioni della stazione radio cittadina controllata dai tedeschi e dai collaborazionisti italiani, si misero ad agitarsi contro i propositi di resistenza, specialmente diffondendo fra i militari l'ordine del governo nazionale fascista di Monaco di Baviera. In quel frenetico susseguirsi di avvenimenti il generale Gambarà il 9 settembre palesò a sua volta una grave indecisione, chiedendo telefonicamente al comando supremo se gli ordini avuti precedentemente valevano nella nuova situazione. Ebbe risposta affermativa dal col. Montezemolo a nome del generale Giacomo Carboni, rimasto al comando supremo dopo la partenza per il Sud

(5) Cfr. il testo integrale del manifesto in: Attilio Tamaro, *Due anni di storia*, Roma, 1950, vol. I, pagg. 447-448, « Appendice dei documenti ».

(6) Territori jugoslavi della Cupa annessi all'Italia nel 1941.

del re, di Badoglio e di Ambrosio (7). Dopo di ciò il Gambara prese delle misure protettive per Fiume, ma continuò a mantenersi passivo di fronte a ciò che accadeva nel resto della Venezia Giulia e particolarmente nella vicina Istria. Il 10 settembre un nuovo fatto venne ad inserirsi nella situazione, vieppiù complicandola: bande di partigiani jugoslavi provenienti dalla Slovenia, e alcune dalla Croazia, entravano nella Venezia Giulia, favorite dalla distruzione del XXIII corpo d'armata. Ad ovest rapidamente raggiunsero l'Isonzo, ma a Gorizia furono fermate dalla guarnigione, « badogliana », che non diede ascolto agli ordini del sedicente governo nazionale fascista di Monaco di Baviera (8). A sud gli slavi si inoltrarono nell'Istria. Questo intervento slavo, per il modo e il momento in cui avveniva, era un vero e proprio complemento dell'attacco tedesco. Convalidava tale giudizio il fatto constatato che esso non aveva punte contro i tedeschi, le cui posizioni di Buie, Pirano, Dignano e del Carso, fra Villa del Nevoso, S. Pietro, Sesana e il basso Isonzo, furono evitate dagli jugoslavi. Le bande jugoslave proclamavano l'annessione alla Jugoslavia del territorio in cui comparivano, avvertendo in molti luoghi, senza tenersi lontano dalla verità, che pure Hitler aveva deciso così! (9). La situazione, che da tutto ciò derivò, era un insieme di fatti caotici, di manifestazioni contraddittorie, che poteva essere attribuito solo a un impulso equivoco o irresponsabile. Tale situazione creò, conseguentemente, quegli elementi negativi che pesarono sui rapporti italo-jugoslavi locali nelle ulteriori fasi della lotta in corso. I movimenti politici giuliani reagirono con una comune presa di posizione che, ovviamente, non poteva essere che politico-morale. Era, allora, convinzione diffusa che questa situazione sarebbe stata liquidata o dall'intervento dei tedeschi, i quali certamente non potevano concedere nè molto spazio nè molto tempo all'azione jugoslava, oppure dall'intervento degli alleati, sul quale molto si contava nella Venezia Giulia: sembrava imminente un'azione alleata di appoggio agli sbarchi avvenuti nel Sud.

L'azione jugoslava venne giudicata « scorreria ingiustificata e

(7) Cfr.: Sanzi Alfredo, *Giacomo Carboni e la difesa di Roma vista a occhi aperti*, Roma, 1946, pag. 142.

(8) Gorizia venne difesa contro l'assalto delle bande slovene dalla divisione « badogliana » *Torino*, la quale poi oppose resistenza anche ai tedeschi (9-10 ottobre 1943). Cfr. Tamaro, *op. cit.*, vol. I, pag. 545.

(9) Si allude all'accordo Glaise von Horstenau - Pavelic del 9 settembre 1943; cfr. Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza ecc.*, rivista cit., fasc. cit., pagg. 143, 146-147. Tamaro, *op. cit.*, pag. 550.

lesiva dei principii della lotta dei popoli democratici » (10); e il rappresentante per la Venezia Giulia del P.C.I., Pralongo, nel corso della riunione politica del partito tenuta a Rovigno il 13 settembre, accennando all'azione jugoslava, la qualificava di « nazionalista e sciovinista », aggiungendo che « i comunisti dovevano evitare ogni confusione della propria attività con quella manifestazione » (11).

In breve, per questo e per i loro molti eccessi, gli jugoslavi si trovarono isolati dal vivo del paese: ebbero con sè i superstiti nostalgici dell'antico Impero austroungarico, i fautori del nazionalismo espansionista slavo, nonchè i profittatori di ogni disordine. In qualche luogo vennero comunque fatti tentativi di arginare i movimenti delle bande jugoslave mediante concentramenti di forze. Ciò fu fatto in particolar modo a Pisino, il 12 settembre, quando nella città si determinò una situazione difficile a causa delle mene di alcuni fascisti, tendenti ad indurre il piccolo presidio a non riconoscere più l'autorità legale e a dichiararsi per i tedeschi e per il fascismo, e anche a causa delle pressioni che le bande jugoslave esercitavano nei dintorni col manifesto proposito di introdursi in città. I patrioti chiesero all'Ammiragliato di Pola l'invio di truppe e di armi. Arrivò un distaccamento autocarrato, ma solo con l'incarico di controllare la situazione (12). Tuttavia il comandante, cedendo all'appello dei cittadini, lasciò in città una parte della sua piccola truppa e col resto riprese la via di Pola, dopo aver promesso che colà avrebbe fatto intendere l'importanza di un urgente invio di forze a Pisino. Contava di essere di ritorno a Pisino il giorno successivo con le forze richieste. Presso Dignano quel distaccamento venne fermato dai tedeschi di Pola, i quali gli intimarono la resa. L'Ammiragliato di Pola si era arreso al presidio tedesco e tutte le forze italiane della zona di quel posto di guerra avevano dovuto arrendersi. Gli uomini del distaccamento italiano manifestarono la propria contrarietà a codesta improvvisa soluzione, per cui i tedeschi aprirono il fuoco su di essi. Ne venne una lotta furibonda, impari. Il distaccamento fu distrutto: perirono 90 uomini (i tedeschi debbono aver ucciso anche i feriti,

(10) Nota del 12 settembre 1943 del Comitato Democristiano di Fiume.

(11) Cfr.: Lev Modic, *Iz dokumentov o odnosu komunističke Partije Italije do virosanja Trsta, slovenskog primorja in Istre*, in « Delol », organo del Comitato Centrale del P. C. della Slovenia, Lubiana, anno 1949, numero 6-7, pag. 76. Cfr. anche: Ive Mihovilovich, *Ustanak naroda Istre: sukovodstvo K. P. Italije*, in « Naprijed », Zagabria, 27 luglio 1948.

(12) Cfr. *L'insurrezione della campagna di Pisino*, in « La voce del popolo », Fiume, numero 67, del 9 settembre 1945.

perchè nemmeno di uno si ebbero tracce); 30 sfuggirono al massacro disperdendosi nelle campagne, donde raggiunsero Albona.

Essendole venuti con ciò a mancare i soccorsi militari, la città di Pisino cadde in mano alle bande jugoslave, contro le quali il col. Scrupari, comandante della città, non fu in grado di opporre il piccolo presidio che si era disciolto in seguito all'agitazione dei fascisti. I soldati, convinti che ogni loro sforzo difensivo sarebbe servito a conservare la città a disposizione dei tedeschi, presenti nella non lontana Buie, il cui arrivo a Pisino secondo i fascisti stessi era certo e prossimo, reagirono abbandonando le caserme.

Là dove gli jugoslavi non arrivarono, la resistenza civile contro i tedeschi era in azione, e metteva in luce i risultati della preparazione fatta prima dell'8 settembre e dei collegamenti stabiliti fra gli elementi civili e gli elementi militari. A Levade, presso il fiume Quieto, il 15 settembre forze italiane composte di bande civili e di guardie di finanza, qualche carabiniere e gruppi dell'esercito e della marina, bloccarono una colonna autocarrata tedesca che dal Nord si dirigeva al Sud. I tedeschi facendo uso di armi pesanti si sforzarono di aprirsi la strada, ma il fronte italiano contenne i loro sforzi. Si combattè dal mattino fino a notte alta senza risultati decisivi. Infine gli avversari, stanchi di combattere, si separarono, i tedeschi ripiegando su Buie, gli italiani su Rovigno. Gli italiani ebbero 140 morti. Non è noto il numero delle perdite dei tedeschi.

Altri scontri di notevole portata ebbero luogo, fra il 12 e il 18 settembre presso Gallesana, Dignano, Portole; ma il fatto d'armi più notevole ebbe luogo a Rovigno, che il 22 settembre subì un attacco di forti colonne tedesche venute da Pola, munite di carri armati e di autoblinde e appoggiate dal mare da diversi Mas e da un guardiacoste. Il comitato di salute pubblica dispose che la resistenza si effettuasse fuori della città, su posizioni difendibili, e che soltanto gruppi volontari agissero da molestatori entro la città. I tedeschi prima bombardarono la città dal mare, uccidendo 11 abitanti, poi vi entrarono con le forze di terra. Poco fuori dalla città si scontrarono con i capisaldi della difesa che non riuscirono a sopraffare, sì che la sera stessa il comando tedesco decideva la ritirata sulle posizioni di partenza. Il ritorno delle forze della resistenza a Rovigno fu trionfale. Questo successo venne compromesso da un incidente. Il 24 settembre entravano in Rovigno bande jugoslave affermando che la occupavano in nome della Jugoslavia. Il Comitato di salute pubblica posto davanti all'alternativa di considerare aperto dall'a-

zione jugoslava un nuovo fronte, oppure di reagire isolando gli jugoslavi mediante la cessazione di ogni attività sua e della resistenza italiana anti-tedesca in Rovigno, preferì quest'ultima soluzione. I combattenti civili e militari italiani si trasferirono dalla città in altri « campi », nella zona di Albona e di Fiume. In tali condizioni gli jugoslavi non furono in grado di rimanere in Rovigno, sì che il 9 ottobre abbandonarono senza combattimento la città ai tedeschi.

Il giornale « La voce del popolo » stampato a Fiume dagli jugoslavi (13), nell'articolo « Le giornate di Rovigno » (sett. 1943), spiega che « le forze jugoslave erano entrate in Rovigno il 24 settembre allo scopo di rendere più sicura e più forte la difesa della città », e, dopo di ciò, conferma che « l'offensiva tedesca trovò gli jugoslavi (occupanti Rovigno) già pronti a darsi alla macchia il 10 ottobre » perchè, afferma ancora il detto giornale, « tutte le posizioni partigiane (jugoslave) in Istria erano cadute ».

A Fiume la sera dell'8 settembre, alla notizia dell'armistizio, cittadini e soldati insieme gridarono per le vie del centro: « Al Brennero! Al Brennero! ». Queste grida palesavano lo stato d'animo del popolo e delle forze armate di fronte all'avvenimento. Nei territori jugoslavi finitimi occupati dalla II Armata le truppe solidarizzarono con le popolazioni; disponendosi per il ritorno sulla linea del vecchio confine fecero ad esse una larga distribuzione di armi, onde fossero in grado di lottare contro i tedeschi e contro le truppe del governo collaborazionista croato, le quali certamente avrebbero tentato di sostituirsi alle truppe italiane. Con le armi italiane in mano quelle popolazioni resero impossibile ai tedeschi e ai soldati croati l'occupazione effettiva del loro territorio durante tutto il restante periodo della guerra, e bloccarono durante tutto il mese di settembre un'azione tedesco-croata diretta contro la Venezia-Giulia, soprattutto contro Fiume e l'Istria, dalla parte del territorio jugoslavo, per l'attuazione dell'accordo tedesco-croato del 9 settembre col quale Hitler assegnava alla Croazia « Ustascia » quei territori. La II armata iniziò la sua ritirata su Fiume in buon ordine; ma in seguito agli avvenimenti di Roma, essa cadde nel caos. Il gen. Gam-

(13) N. 67, del 9-9-1945, Edizione speciale di carattere storico per l'anniversario della prima invasione jugoslava della Venezia Giulia (1943).

bara prese perciò il comando diretto di tutte le forze armate di Fiume e della provincia, con le quali formò il « raggruppamento Gambarà », che utilizzò, in parte, per stendere sull'arco del confine italo-jugoslavo intorno a Fiume un cordone protettivo contro eventuali sconfinamenti di partigiani jugoslavi. Questi provvedimenti circoscrissero e frenarono il rilassamento della disciplina dei militari, che subiva i contraccolpi dei fatti di Roma e di Trieste, dell'azione del sedicente governo nazionale fascista di Monaco e dei continui sbandamenti anche in alto.

Il gen. Gambarà, informato che a Fiume si aveva l'intenzione di ricostituire il partito fascista, con un bando pubblicato il 13 settembre, lo vietò. Avendo poi ricevuto molte proteste contro il modo di agire della milizia fascista, che con la speciosa scusa della partecipazione alla difesa contro il pericolo di un attacco jugoslavo, aveva financo eretto in piazza Dante, all'angolo di un bar, abituale bivacco dei fascisti, un meramente simbolico baluardo, consistente in pochi sassi, ammantato di un tricolore nazionale e custodito da un milite armato di moschetto, il Gambarà vietò anche codesta esibizione. Gli jugoslavi fecero un solo ed indiretto tentativo per entrare a Fiume, e ciò in occasione degli incidenti che il 10 settembre sembrò doversero mettere in crisi la città. La sera del 10 settembre il c.p.c. aveva promosso in piazza Dante una manifestazione popolare di appoggio alla richiesta fatta alle autorità responsabili per la liberazione dei detenuti politici, questione che si trascinava dal 26 luglio e che non poteva rimanere insoluta in momenti come quelli in corso. I dimostranti si recarono poscia in via Roma davanti alle carceri, salutando vivacemente i detenuti politici. La forza pubblica, vedendo che i detenuti si erano messi a spezzare i vetri delle celle e che i dimostranti crescevano di numero, sparò sulla folla. Vi furono 3 morti sul posto. Il conflitto si estese alla attigua via XXX ottobre, e caddero 20 feriti. La notizia di codesto eccidio arrivò alle caserme e ai bivacchi militari, suscitando un grave fermento. Da alcuni bivacchi i soldati uscirono con propositi di insubordinazione. Le autorità militari, disponendo la scarcerazione dei detenuti politici e una inchiesta sull'eccidio, calmarono alquanto gli animi. L'opera di pacificazione si concretò con i successivi provvedimenti antifascisti. Poche ore dopo il conflitto, alcuni emissari jugoslavi si misero in contatto con esponenti antifascisti allo scopo di indurre il comitato fiumano a lanciare ai cittadini e ai soldati l'appello alla insurrezione, assicurando che forze jugoslave avrebbero appoggiato il movimento

premo sull'arco del confine. Questa singolare sollecitazione non venne nemmeno presa in considerazione.

Con ciò, da questo lato la resistenza appariva consolidata. Invece dal lato opposto essa risultò minacciata in modo grave, in conseguenza del divieto di ricostituzione del partito fascista a Fiume. Subito dopo la decisione del Gambarà, 12 settembre, alcuni fascisti si recarono a Pola chiedendo a quel comando tedesco l'invio di forze a Fiume, che dipinsero esposta al pericolo jugoslavo e dominata da forze equivoche. Il c.p.c., informato di questo passo, inviò la mattina del 13 un proprio incaricato a mettere in allarme il Comitato di Albona, essendo probabile che i tedeschi per raggiungere Fiume passassero per Albona. Tutte le forze armate di Albona, anche i militari del presidio presenti in città (il col. comandante recatosi il giorno precedente a Pola per conferire con l'Ammiragliato sulla situazione, era stato trattenuto dai tedeschi in seguito alla resa del Comando italiano), tosto si disposero a sud e a ovest di Albona, ai due lati della strada Pola-Fiume, chiusa con ostacoli di sassi e di tronchi d'albero. Nel pomeriggio, una forte colonna autocarrata tedesca venne segnalata al più avanzato sbarramento. I tedeschi si aspettavano la resistenza poichè procedevano con lentezza e con cautela; presso gli sbarramenti attaccarono con le armi pesanti e riuscirono ad avanzare fino sotto Albona. In tal modo essi si incunearono nello schieramento italiano esponendosi quindi ai fianchi. Per ovviare a tale situazione i tedeschi attaccarono verso Vines e arrivarono oltre il paese. Qui furono investiti alle spalle da nuclei militari italiani e costretti ad una disordinata ritirata attraverso le campagne. Allora entrarono in azione alcuni cannoni tedeschi di medio calibro, che bersagliarono le posizioni italiane; Albona stessa venne colpita. Nelle prime ore del 14 i tedeschi raggiunsero la città, esplorandola, cercando probabilmente i contatti con le forze italiane, le quali, andando ad attestarsi su posizioni più arretrate, avevano invece evitato la città. Verso le ore 8, i tedeschi cessarono di attaccare; parve si concedesse una tregua. Poco dopo erano invece in moto verso Pola con i propri morti e con i propri feriti. Le forze di Albona ebbero 41 morti (14).

Verso il tocco del 13 settembre alcuni aerei tedeschi comparvero sopra Fiume e sorvolarono l'attigua cittadina jugoslava di Sussak, tenuta da partigiani locali, gettando sull'abitato alcune bombe che fe-

(14) Cfr.: Nerea Negri, *La prima battaglia*, « La voce del popolo », cit.

cero diverse vittime fra i civili; a Fiume mitragliarono i bivacchi di Campo Marte. Qualche ora dopo presso il rifugio Stefania sul Monte Maggiore (ovest di Abbazia) venne segnalata l'esplorazione di un distaccamento motorizzato tedesco venuto dal Carso. Tutto ciò voleva dire che la vittoria italiana di Albona aveva solo ritardata l'ora cruciale di Fiume, la quale ad ogni modo era prossima. Se ne ebbe conferma la sera stessa, dalla notizia che al gen. Gambara si erano presentati dei parlamentari da parte germanica, per conoscere le sue intenzioni nei riguardi dei tedeschi. Partiti i parlamentari, venne comunicato dal gabinetto del Gambara che l'incontro si sarebbe ripetuto l'indomani. Poichè non erano segnalati movimenti tedeschi sull'autostrada Fiume-Trieste, la situazione sembrò non allarmante. Il problema della difesa della città venne però subito dibattuto sulla scorta dei fatti del giorno, con l'intervento di militari e di cittadini aderenti al c.p.c. e al fronte nazionale d'azione. Fu convenuto di chiedere al gen. Gambara un frettoloso sfollamento nell'Istria di parte delle truppe di Fiume per appoggiare gli istriani contro le bande jugoslave e per far ancora ritardare l'azione tedesca su Fiume con movimenti di forze presso l'autostrada Fiume-Trieste, allo scopo di guadagnare tempo in vista di sviluppi favorevoli della guerra nel sud. In secondo luogo, si decise di insistere presso il Gambara per una resistenza di principio. Infine si sollecitarono i gruppi volontari civili a raggiungere le posizioni a ciascuno precedentemente assegnate dal Comitato. Ai diversi organi militari in rapporto col Comitato fu chiesta l'erogazione di armi e di munizioni ai civili. La mattina del 14 settembre, essendo il Gambara nuovamente impegnato in conversazioni con i parlamentari tedeschi, ripresentatisi puntualmente, fu possibile soltanto iniziare la mobilitazione dei gruppi civili, associare ad essi un certo numero di militari volonterosi e fare un'incetta notevole di armi e munizioni nelle caserme e nei bivacchi. Nelle prime ore pomeridiane la situazione precipitò in modo inatteso. Una poco numerosa colonna autocarrata tedesca, proveniente dal Carso, penetrava velocemente, di sorpresa, a Fiume e si piazzava al centro della città con le armi puntate. Questa sorpresa fu resa possibile dagli abboccamenti tedeschi col Gambara, durante i quali la truppa italiana era stata consegnata nelle caserme di Fiume e nei bivacchi.

Il mattino successivo i tedeschi varcarono l'Eneo e occuparono Sussak, superando una breve ma cruenta resistenza jugoslava. Nuove truppe affluite dal Carso rafforzarono la loro posizione nella zona.

La prima reazione a codesta soluzione della situazione fiumana fu resa nota ai tedeschi dallo stesso Gambarà il 16 settembre quando, invitato dal comandante delle forze tedesche, col. Völker, ad assumere colle sue truppe la difesa delle coste del Carnaro contro gli anglo-americani, dichiarò che i militari non gli obbedivano più. In seguito a ciò, forti aliquote di militari e non pochi ufficiali passarono nell'Istria, oppure nel territorio lungo il confine italo-jugoslavo, abbandonato dagli jugoslavi dopo l'arrivo dei tedeschi a Fiume e a Sussak.

Il pomeriggio del 15 i primi conati di reazione armata ai tedeschi, in ottemperanza alle disposizioni del c.p.c., si ebbero tra Fiume e Volasco (ovest di Fiume). Il 17 gli automezzi militari germanici diretti a Fiume vennero attaccati da gruppi armati civili, rafforzati da militari italiani.

L'indomani un carro armato fu attaccato e distrutto nel sobborgo fiumano di Borgomarina; e venne bloccato tutto il traffico sulla strada litoranea Fiume-Volasco, il che obbligò i tedeschi a servirsi della strada Fiume-Mattuglie, sottoponendosi anche qui al fuoco molesto dei posti di resistenza di Casal Turano. Da ambo le parti vi furono perdite.

Il 18 settembre i tedeschi, notando che la resistenza faceva cerchio intorno a loro da Volasco al M. Lisina, a Mattuglie, Ferlania, Casal Turano e fino a Zamet, per romperlo attaccarono da Mattuglie in direzione nord, verso Castua, contando evidentemente di provocare il panico fra i gruppi operanti alla destra del loro attacco, da Mattuglie a Zamet. Non proseguirono oltre Castua, presso la quale si accese un'aspra lotta e si ebbero morti e feriti dall'una e dall'altra parte, avendo notato presso S. Matteo forze avversarie non trascurabili munite anche di artiglieria; quest'ultima per cinque giorni bombardò gli acquartieramenti tedeschi ed altri obiettivi a Fiume (15). Operando a nord della città per occupare i comuni limitrofi, i tedeschi urtarono contro i posti di resistenza di Montecroce, di Pieve di Drenova, Drenova Alta e Grohovo, e li superarono con l'appoggio di autoblinde. Tuttavia in questa zona la situazione si mantenne fluida ancora per una decina di giorni, a causa delle azioni di disturbo di alcuni nuclei di franchi tiratori.

Durante queste operazioni incominciò l'offensiva germanica

(15) Cfr.: A. Luksich-Jamini, *La lotta per la liberazione di Fiume*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 31, luglio 1954.

nella Venezia Giulia con due divisioni corazzate, una delle quali, la « Hermann Göring » operava in Istria. Forze di codesta divisione il 27 settembre svilupparono un attacco a largo raggio nella zona di Fiume, partendo da Clana (nord ovest di Fiume) e da Tersatto (est di Fiume), e puntando sul M. Sassoro (nord di Fiume), con manovra a tenaglia di carri armati e autoblinde, onde chiudere e distruggere le forze della resistenza. La maggior parte delle forze italiane riuscì a portarsi fuori dal terreno della manovra germanica. Quelle forze erano composte da militari della brigata di stanza ad Abbazia, da militari delle divisioni di Fiume, nonchè da molti volontari fiumani e istriani e sbandati jugoslavi. Questi combattenti confluirono sulle alture di Draga e da quella posizione, con un cannone, molestarono i tedeschi a Fiume ancora per un paio di giorni. Gli altri combattenti respinti a ridosso del M. Sassoro, dovettero arrendersi ai tedeschi. Sul posto i prigionieri vennero decimati. I superstiti vennero avviati a Fiume e fatti sfilare per le vie centrali a dimostrazione della vittoria nazista. I combattenti civili ebbero 17 morti; le perdite dei militari non poterono essere accertate, peraltro non furono lievi. Quelle dei tedeschi rimasero sconosciute.

Il 4 ottobre le operazioni germaniche contro la resistenza intorno a Fiume erano terminate. La resistenza era stata sopraffatta, tuttavia essa aveva assolto la parte essenziale del compito per il quale era stata voluta e promossa, aveva cioè costretto il nemico a conquistare il terreno con la forza; e questo fatto aveva suscitato e diffuso lo spirito della prosecuzione della resistenza con altro metodo e su più larga base popolare. Inoltre la lotta fu un forte incitamento alle forze italiane dell'Istria perchè rendessero anch'esse il passo difficile al nemico.

Nel frattempo era stata promossa una intensa azione fra i militari bloccati a Fiume, onde invitarli a evitare in ogni modo possibile l'internamento in Germania come prigionieri di guerra o l'inquadramento in reparti collaborazionisti, per la costituzione dei quali il feldmaresciallo Kesselring, comandante le truppe tedesche d'Italia, aveva emesso un pubblico appello. Un senatore fascista, d'accordo con il col. Völker, prese a esercitare vive pressioni sugli ufficiali e sui soldati affinché aderissero a quell'appello, secondo la sua tesi, « per difendere l'Italia a Fiume », benchè fosse noto che il 9 settembre il rappresentante di Hitler a Zagabria, gen. Glaise von Horstenau e il capo dello stato di Croazia, poglavnik Pavelic, avevano stipulato un accordo col quale la Germania riconosceva alla

Croazia la Dalmazia, l'Istria e Fiume e che il 10 settembre da radio Zagabria il Pavelic e il comandante supremo dell'esercito croato, gen. Navratil, avevano confermato tale accordo e comunicato l'ordine impartito all'esercito di attuarlo con la forza, per cui il 12 settembre un aereo militare croato bombardò il porto di Fiume in segno di primo atto di guerra all'Italia.

Per bloccare la tesi fascista infondata, il c.p.c. il 22 settembre mediante un manifesto esortava gli ufficiali e i soldati a rispondere colla voce della coscienza agli allettamenti dei tedeschi « che avevano assegnato Fiume e l'Istria alla Croazia » (16). La maggior parte degli ufficiali e dei soldati non aderirono all'appello tedesco nè alle pressioni fasciste. Coloro che non riuscirono a passare nell'Istria ed oltre affrontarono l'internamento in Germania.

L'offensiva germanica nella Venezia Giulia era infatti già in pieno movimento fra l'Isonzo e il Carnaro e trasferimenti in massa di truppe italiane fuori dalla Venezia Giulia non erano più possibili. Possibili erano soltanto « evasioni » individuali in vesti civili e con documenti alterati. I bollettini germanici e le altre informazioni ufficiali e ufficiose di Berlino circa codesta offensiva offrono un quadro ridotto le cui figure di rilievo sono il soldato « badogliano », il comunista italiano, il bandito. Gli slavi sono citati separatamente. Le prime notizie sull'offensiva sono date dal bollettino di guerra tedesco del 22 settembre, e sono le seguenti: « Partigiani sloveni unitamente a comunisti italiani e a gruppi di bande della regione croata tentarono a oriente di Venezia, in Istria e in Slovenia, sfruttando il tradimento di Badoglio, di guadagnare terreno. Truppe tedesche sostenute da unità fasciste e da abitanti volonterosi hanno occupato le località principali e le vie di comunicazione e sono all'attacco contro i rivoltosi intenti a rubare e saccheggiare ».

In data 26 settembre il D.N.B. comunicava: « Sulle operazioni svolte dalle truppe germaniche nelle zone orientali delle Tre Venezie si apprendono oggi da fonte competente militare i seguenti particolari. Dopo l'occupazione delle principali località costiere le truppe germaniche sono avanzate rapidamente nel retroterra. I nodi di comunicazione e le linee ferroviarie si trovano completamente in mano germanica. L'avanzata prosegue rapida e senza ostacoli; i ribelli comunisti non trovano neppure il tempo di compiere nuovi

(16) Cfr. il testo integrale del manifesto in Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza...*, « Fiume », cit., pagg. 150-151.

atti di sabotaggio e fuggono sulle alte montagne. Si è potuto mettere sotto controllo germanico notevoli depositi di materiale bellico ». Il bollettino di guerra germanico del 4 ottobre reca: « Truppe tedesche hanno proseguito in Istria vittoriosamente il loro compito di annientamento delle bande comuniste. Dopo aver rastrellato il territorio a est di Gorizia sono stati ripuliti i territori a est e a sud-est di Trieste e parecchie bande sono state costrette a combattimento e annientate ». Si noti che queste operazioni a est di Gorizia furono precedute dall'occupazione tedesca della città, avvenuta mentre le bande jugoslave (slovene) stavano esercitando una forte pressione sulla guarnigione badogliana per impossessarsi della città stessa (tirarono anche delle cannonate sull'abitato dalle alture orientali). I tedeschi, scacciati gli jugoslavi, imposero la resa ai « badogliani », che dopo l'attacco jugoslavo non avevano altra alternativa. Da qui l'offensiva tedesca irruppe nel goriziano orientale, estendendosi fino alla parte orientale della provincia di Trieste, nella quale si trovavano molti dei soldati del XXIII corpo d'armata che non avevano voluto darsi ai tedeschi nè come prigionieri nè come collaboratori; e molti antifascisti usciti da Trieste, da Muggia e da altre località giuliane e unitisi in bande. In quell'epoca le bande jugoslave si ritiravano dall'Istria per sottrarsi all'attacco germanico. Cessava così la loro pressione nell'Istria e nella provincia di Trieste. La lotta prese un nuovo corso, nel quale le poche bande jugoslave ancora presenti in quella regione non ebbero alcuna parte, se non per gli eccessi che ad esse si imputarono e che vennero consumati contro i loro avversari politici.

Il citato giornale jugoslavo « La voce del popolo » (17), nell'articolo « Come abbiamo lottato. Per che cosa abbiamo lottato » in merito alla liquidazione dell'azione jugoslava nell'Istria scrisse: « In una lotta durata sette giorni il nemico riusciva a spezzare le unità dell'esercito popolare di nuova formazione ». Citiamo questa informazione jugoslava solo quale contributo alle precedenti notizie.

Il 7 ottobre il bollettino tedesco informava: « Nella regione di Trieste in cinque giorni i tedeschi uccisero 3700 banditi e 4900 ne fecero prigionieri ».

Il comunicato del D.N.B. del 12 ottobre informa: « Durante gli ultimi giorni sono stati contati 5216 banditi caduti, altri 7328 sono stati fatti prigionieri. Fra i morti e i prigionieri si trovano nu-

(17) N. 6-7 del 9-9-1945, cit.

merosi italiani badogliani. Il bottino in armi e cannoni di ogni calibro è ingente. Sono stati catturati anche numerosi automezzi e grandi depositi di viveri sono passati alle truppe tedesche. Essi per la maggior parte erano stati consegnati dagli italiani di Badoglio ai ribelli ».

Il bollettino del 30 ottobre reca: « Il rastrellamento dell'Italia nord-orientale dalle bande slovene e comuniste nel settore ad est di Gorizia (18) ha fatto progressi. I partigiani hanno perduto negli ultimi giorni più di 1000 morti e numerose migliaia di prigionieri ».

Il 14 novembre l'agenzia internazionale d'informazioni di Berlino (dipendente dal Ministero della Stampa e della Propaganda del Reich) reca la seguente comunicazione: « Si ha notizia che ieri truppe germaniche sono sbarcate sulle isole di Veglia, Cherso, Lussino incontrando debole resistenza. Lo scopo principale dell'operazione è stato quello di liberare le isole dalle bande di partigiani che approfittando del terreno erano riusciti ad annidarvisi. Dai primi rilievi risultò che le bande erano composte quasi esclusivamente di soldati di Badoglio che portavano distintivi comunisti. Tra i prigionieri alcuni ufficiali inglesi ».

Il bollettino di guerra tedesco del 15 novembre sulla stessa operazione informa: « Nel golfo di Fiume truppe dell'esercito germanico sono sbarcate in collaborazione con formazioni della marina da guerra sulle isole di Veglia, Cherso e Lussino occupate da bande partigiane ».

Con questo bollettino termina il notiziario ufficiale germanico sull'offensiva nella Venezia Giulia, e si conclude la lotta divampata l'8 settembre. I bollettini ed i comunicati germanici recano, come si è notato, indicazioni numeriche sugli avversari caduti nella lotta o fatti prigionieri: 9916 i morti, 11938 i prigionieri. Ci sono però le « bande annientate » e le « numerose migliaia di prigionieri » secondo i bollettini del 22-IX e del 30-X. Nessun cenno è fatto per le perdite dei badogliani e delle bande in genere, delle isole del golfo di Fiume. Perciò si può considerare molto più alto il numero di morti e di prigionieri.

Nel menzionato giornale jugoslavo di Fiume « La voce del popolo » (19), nell'articolo « Come abbiamo lottato. Per che cosa

(18) Nella zona di Gorizia operavano le formazioni partigiane friulane che al Comando dell'udinese Modesti combatterono contro i tedeschi.

(19) N. cit., data cit.

abbiamo lottato », è affermato pure che « durante i sette giorni della resistenza opposta dagli jugoslavi ai tedeschi l'Istria perdeva circa 2500 combattenti » (20). Se anche si debba intendere che quelle perdite furono subite dalle forze jugoslave (le quali certamente ebbero delle perdite), la precisazione jugoslava peraltro concorre a mettere in evidenza l'entità delle perdite italiane, vuoi di « badogliani », vuoi di comunisti (21): oltre 6500 morti e almeno 10.000 prigionieri. In queste cifre non son compresi (i tedeschi ovviamente li esclusero) i ragazzi, i bimbi, le donne, gli uomini non combattenti delle città e dei villaggi (arrivando a Pisino i tedeschi fucilarono il podestà e diversi esponenti fascisti che li attendevano presso la città per riceverli e salutarli come « liberatori »!), uccisi a scopo terroristico o deportati in Germania perchè rei di essere parenti di codeste vittime o dei combattenti uccisi, catturati, fuggiti, oppure, semplicemente, di essere di una località che aveva ospitato un campo di combattenti. Escluse sono pure le vittime civili dei bombardamenti aerei compiuti dai tedeschi contro Pisino, Rozzo e Gimino, sotto le cui rovine perì una parte della popolazione. Nel numero dei morti e dei prigionieri si ritrovano invece, su precisa indicazione dei bollettini tedeschi, i soldati italiani (« badogliani ») di Fiume e di Trieste, dell'Istria e del goriziano. Respinti gli appelli ed i tentativi di intimidazione, quei soldati si unirono alle genti giulie, al momento dell'attacco nemico, e si fecero centro e baluardo della lotta contro l'aggressione tedesca, per la difesa degli ideali che li accomunarono là, presso le Alpi Giulie: la Patria e la sua libertà.

ANTONIO LUKSICH-JAMINI

(20) Lo stesso giornale informa che le perdite subite dalle bande jugoslave o jugoslave nell'Istria, dal 10 settembre 1943 al maggio 1945 ammontano a 5000 morti.

(21) La qualifica di « comunisti » che i bollettini di guerra germanici attribuiscono ai combattenti della Venezia Giulia ha, come facilmente si comprende, uno scopo tendenzioso. Comunque, la lotta non fu prerogativa esclusiva di questo o di quel partito, né poteva esserlo, se si considera che i comitati che ebbero funzioni di guida — cioè i comitati di Fiume, Trieste e Gorizia — erano composti dai rappresentanti di tutti i partiti antifascisti italiani.